***Non fiori, ma opere di bene.*(*Opere scelte, 1996 - 2015)***

L’ultima mostra di Annamaria Targher ripropone (come già a suo tempo per le *Ninfee*) la tematica del fiore. Tema ritrovato, si esplica, però, in un connubio inestricabile tra pittura ad olio di matrice astratta e l’impiego massiccio e metodico del *collage* che riporta, in maniera dettagliata e inequivocabile, l’oggetto di natura così caro all’artista.  
Il fiore colto nella citazione inderogabile della carta stampata, è collocato soventemente sugli incroci di quella “rete” costituita dal sovrapporsi pressoché ortogonale delle larghe pennellate, punto d’esordio fondamentale di questi lavori, dove il colore emula il contesto naturale: prativo o boschivo.  
Annamaria Targher ha lavorato per mesi a questa tematica la cui modalità può far pensare ad una battuta d’arresto nella sua produzione: la perdita di spontaneità, a vantaggio dell’atto ossessivo - maniacale della ricerca degli elementi utili ad essere dapprima ritagliati e poi faticosamente contestualizzati, può tradire, infatti, un atteggiamento cinicamente post - moderno per cui tutto è già stato fatto, detto e visto e all’autrice non rimarrebbe altra via se non quella del ritrarsi, del sospendere l’atto di pittura come sola forza e potenzialità di rappresentazione personale del mondo. Anche la tematica sembra rappresentare un atto di perdita: il fiore è caduco, è inebriante, ma non perdura (specie quello reciso impiegato nelle cerimonie rituali). E’ anche un lascito (“colse” fiori dai giornali, 50 anni prima, anche l’amato artista Tancredi Parmeggiani prima della sua dipartita voluta e definitiva), l’oggetto estremo e estetizzante del congedo (nelle sua vacuità e fragilità che sanno così tanto di *memento mori* o nella sua spietata iterazione che suggerisce piuttosto un *horror vacui*).  
L’artista se inizialmente ha vissuto questi procedere ed espressività come una conclusione, addirittura la sosta definitiva del proprio lavoro, ne ha saputo ravvisare al contempo una potenzialità: i fiori finiranno, come tutti i cicli e le fasi, ma rimarrà lo sforzo, la voglia estrema di limpida ricerca. Inizialmente, infatti, il ciclo doveva essere un tributo al grande Giovanni Frangi e a suoi superbi cicli riguardanti la natura in cui, come ha scritto il suo omonimo Agosti, “scaturisce un senso organico della realtà”, ma la mostra è anche un omaggio all’uomo che quotidianamente “ha preferito portare avanti il suo lavoro rispetto all’insistenza sulla formula” e “che non ha voluto vivere di rendita”nella coscienza chiara che“non è una cosa che fanno tutti”.  
Queste dovrebbero essere le opere di bene di un artista, prima di tutto verso sé stesso e i fiori non ne rappresenterebbero che una tappa.